

## Introduzione

1. La relazione che collega titolo e sottotitolo di questo libro è doppiamente asimmetrica. Intanto perché il titolo – *Pensiero istituyente* – si riferisce solo al terzo dei tre paradigmi richiamati nel sottotitolo. Ma anche perché, anziché esaminarlo dall'esterno, mi colloco al suo interno, tentando al contempo una definizione e una radicalizzazione. Del resto è conseguente, per un pensiero programmaticamente "istituente", inscrivere in un cantiere già aperto, modificandone i contorni fino a riconfigurarli in forma nuova. Vero è che, come accade per i primi due paradigmi ontologico-politici, interpreto anche il terzo attraverso l'opera di un autore novecentesco – quella del filosofo francese Claude Lefort. Ma la diffusione ancora limitata del suo pensiero – almeno nei confronti di Heidegger e Deleuze, cui rimandano gli altri due assi paradigmatici – consente di interrogarlo in maniera meno condizionata da altre interpretazioni, mettendo in primo piano quanto rimanda, in maniera esplicita o implicita, al lessico dell'istituzione, o meglio dell'istituire. Il quale, articolato a un'ampia serie di rimandi testuali e concettuali, diventa il punto di gravitazione, e insieme la proposta teoretica, dell'intero libro.

La marcata eterogeneità dei tre paradigmi è messa in risalto dalla trama comune in cui sono inseriti, definita dalla categoria di ontologia politica, nella sua particolare accezione post-metafisica. Per coglierne il senso e la portata, bisogna partire dalla peculiarità dell'approccio ontologico-politico nei confronti di ogni altro tipo di teoria, sociologia o anche filosofia politica. A differenza di queste, circoscritte a uno specifico ambito regionale, l'ontologia politica non si riferisce alla zona dell'essere che ha a che fare con la politica, ma alla relazione

essenziale che congiunge essere e politica. E ciò da entrambi i versanti – sia dal lato della configurazione necessariamente ontologica della prassi politica, sia da quello del carattere in ultima istanza politico di ogni evento. In ordine al primo punto, è evidente che qualsiasi azione politica implica una concezione dello spazio, del tempo, dell'uomo – e dunque dell'essere. Si può ben dire che il diverso rango delle filosofie politiche, antiche e moderne, si misuri sulla consapevolezza, più o meno intensa, che i loro autori hanno avuto di tale implicazione. Lo straordinario rilievo filosofico delle opere politiche di Platone, Aristotele, Hobbes, Rousseau, Hegel risiede nel loro essere non solo delle teorie, ma appunto delle ontologie politiche. Ciò vale anche per i grandi pensatori politici novecenteschi, da Weber a Schmitt, Arendt, Foucault – tutti autori, più che di filosofie, di ontologie politiche nel senso più pieno del termine. D'altra parte ogni definizione filosofica dell'essere ha presupposti, ed effetti, di carattere politico. Anche quelle che lo negano, dal momento che questa stessa negazione poggia su un contrasto di principio tra politico e non-politico. Dire che qualcosa, un'azione o un discorso, *non* è politico, già lo situa in un contrasto di natura politica. Ciò che si presenta a-politico, o anti-politico, è l'effetto della rimozione del suo momento istituyente, in quanto tale sempre politico. D'altra parte qualsiasi modalità dell'essere – a partire dal suo stesso "poter essere" – esprime tutta la tensione politica dei rapporti da cui origina e che tende a mutare.

Naturalmente la relazione tra essere e politica – costitutiva dell'ontologia politica – è stata intesa in maniera assai diversa nel corso del tempo. A lungo, durante l'intera storia della metafisica, la si è interpretata nel modo di un fondamento primo, di carattere sostanziale, destinato a garantire la correttezza dell'agire politico. Si è, cioè, immaginato che la politica potesse, o dovesse, essere orientata da determinati principî radicati nella sfera dell'essere ed espressivi di essa. Tale presunzione ha segnato larga parte della tradizione filosofica, di origine sia platonica che aristotelica – ma anche di matrice cristiana. Naturalmente tra la politica antica e quella moderna non è possibile tirare alcun filo di continuità, vista la loro nettissima difformità lessicale. Rispetto all'antica, an-

corata a presupposti metafisici, teologici o naturali, la politica moderna si costituisce proprio a partire dalla loro revoca. Modernità, nel senso più acuto del termine, significa negazione di quanto la precede, di ogni presupposto trascendente. L'abbandono dello stato di natura come condizione preliminare di quello politico, teorizzata da Hobbes, conferisce alla categoria di negazione un ruolo centrale nella configurazione moderna del potere – solo negando ciò che lo precede, l'ordine politico può avere luogo. Ma, pur caratterizzando in termini negativi il fondamento, la filosofia politica moderna permane nella logica della fondazione, portata al suo culmine da Hegel proprio attraverso l'uso dialettico della negazione. Solo con la crisi dell'hegelismo tale dispositivo comincia a mostrare i primi segni di sfaldamento, condotti da Nietzsche a un punto di non-ritorno. Dopo di lui, nonostante tutti i tentativi di restaurazione, l'ipotesi di radicare la politica nella sfera di un essere sostanziale appare definitivamente esaurita, nella misura in cui la stessa nozione di sostanza viene decostruita.

Ciò, tuttavia, non significa che venga meno l'ontologia politica in quanto tale. Anzi si può dire che sia proprio la consumazione del fondamento metafisico a implicare la necessità di una diversa instaurazione del politico. Solo che essa s'inscrive nella fenditura in cui è precipitato il fondamento – nel suo “non” esser più tale. Da allora ogni concezione politica presuppone un orizzonte negativo – non soltanto un fondamento negativo, già teorizzato dalla filosofia politica moderna –, ma un *non*-fondamento, una mancanza di fondamento. A partire da quel momento il rapporto tra essere e politica non rimanda più alla presenza, ma all'assenza, a un vuoto, a uno scarto. Ciò spiega il motivo per il quale le principali ontologie politiche novecentesche si inscrivano tutte nel solco della differenza: la politica, dal punto di vista dell'ontologia, è definita dal rapporto tra essere e differenza. È questo a contrapporle alle ontologie dell'identità, antiche e medievali, spingendo quelle della differenza verso la contemporaneità. In tal senso, per usare la celebre espressione di Foucault, esse sono tutte «ontologie dell'attualità».

Ma con una variante decisiva proprio in merito al ruolo della differenza – che muta in relazione al quadro teoretico

in cui di volta in volta è inserita. Nel triangolo paradigmatico tra essere, politica e differenza, i tre termini cambiano continuamente di posto e significato, combinandosi tra loro in maniera inedita. È tale spostamento a definire la diversità dei tre paradigmi qui esaminati. La politica può tracciare al proprio interno una barra che riproduce la differenza ontologica, come vuole Heidegger. Oppure costituire il carattere di per sé differenziale di un essere disteso su un unico piano di immanenza, nella prospettiva di Deleuze. Infine, secondo un ulteriore registro semantico, interpretato da Lefort – ma che possiamo anche definire neo-machiavelliano o conflittualista –, l'essere sociale risulta istituito da una differenza simbolica che ha i caratteri della politica. Sono precisamente le figure delineate dai tre paradigmi ontologico-politici più influenti della filosofia contemporanea – quello post-heideggeriano, quello deleuziano e quello, ancora in via di elaborazione, istituyente. Più che succedersi nel tempo, essi sono contemporanei tra loro, intrecciandosi in una maniera complessa che talvolta li giustappone e altre volte situa l'uno nel rovescio dell'altro. Ma con una diversità di effetti sul dibattito filosofico che le pagine seguenti enfatizzano con un'intenzione essa stessa in ultima analisi politica. La mia tesi è che, mentre i primi due paradigmi – quelli post-heideggeriano e deleuziano – s'inscrivano, con modalità diverse e anche opposte, nella crisi attuale del politico, contribuendo ad accentuarla, solo il terzo, quello istituyente, sia in grado d'invertire tale deriva in un nuovo progetto affermativo. A dividerli è il ruolo che in essi gioca il negativo rispetto alla relazione costitutiva tra ontologia e politica. Assunto da Heidegger in una modalità tanto intensa che finisce per aprire uno iato tra di esse, è, al contrario, cancellato nel paradigma deleuziano dalla loro sovrapposizione integrale. Ciò che caratterizza, invece, il paradigma istituyente è un rapporto produttivo con la negazione che consente di articolare essere e politica in una relazione reciprocamente affermativa.